Benzina versata sull'inflazione

La Galileo in sciopero: «La lotta continui»

Un serrato dibattito che ha indotto a estendere l'astensione dal lavoro da una a due ore - «I lavoratori non possono essere vincolati a un accordo rispettato solo da loro» - Sollecitata una riflessione sull'iniziativa del sindacato unitario nei confronti del governo

Dalla nostra redazione

FIRENZE — I lavoratori delle Officine Galileo non ci stanno. «Non siamo disponibili ad essere le uniche vittime da sacrificare sull'altare dell'inflazione e del deficit pubblico». Il governo è l'obiettivo principale della loro rabbia dopo i recenti aumenti della benzina e della liberalizzazione dell'equo canone, ma ci sono state critiche anche verso l'operato della Federazione unitaria. Ieri mattina era stata proclamata un'assemblea di protesta con un'ora di sciopero. Non è stata sufficiente per il numero di interventi e lo sciopero è stato portato a due ore. Il dibattito, presenti anche i consigli di fabbrica di altre aziende dell'area fiorentina, come la Roller, che rischia la chiusura, non ha voluto essere solo uno «sfogatoio», come gli stessi rappresentanti dell'esecutivo del consiglio di fabbrica della Galileo hanno voluto sottolineare aprendo l'assemblea, ma un momento di proposta affinché il sindacato nel suo complesso esca dalle secche in cui, a giudizio dei lavoratori, è impantanata da oltre un anno.

Per la Galileo «non esistono margini di concessione nei confronti di un governo che compie atti contrari ad una politica antinflazionistica e che persegue una politica di scontro nei confronti del sindacato e dei lavoratori. Il governo deve recedere da tale atteggiamento e pertanto si chiede alla Federazione unitaria la sospensione della trattativa sulla verifica dell'accordo del 22 gennaio, e se questo non avvenisse i lavoratori non possono essere più vincolati ad un accordo rispettato solo da loro». Alla FLM è stato chiesto di convocare «quanto prima» gli esecutivi di tutti i consigli di fabbrica fiorentini «perché vogliamo dare a questa battaglia una continuità e perché non rimanga una sterile protesta».

Duro il giudizio sull'operato del governo, la cui azione è stata definita in molti interventi «come una vera e propria sfida ai lavoratori ed al sindacato». «Il governo ha come unica ricetta contro l'inflazione la riduzione dei salari reali nonostante che la scala mobile nel 1983 sia stata desensibilizzata del 21% con una perdita del salario reale dell'1%. Il rigore senza nessuna riforma fiscale e senza alcun disegno politico, che non sia quello del monetarismo non fa che aggravare la disoccupazione e l'ingiustizia sociale». A questo governo per i lavoratori della Galileo non può essere data la «patente di mediatore». Si impone anche una riflessione sul modo con cui il movimento sindacale ha agito in questi ultimi mesi. «La sconfitta più grave che abbiamo subito è sulla legge finanziaria, che nonostante alcune modifiche riconferma la volontà del governo di marciare in senso unico. L'immobilismo sindacale in questa battaglia centrale per l'economia, nonostante le ripetute richieste di una lotta c'impone una riflessione su come andare avanti».

Una richiesta ai vertici nazionali del sindacato «le iniziative necessarie ed adeguate a sostegno delle proposte da tempo presentate al governo e al padronato» viene anche dalla Federazione CGIL - CISL - UIL fiorentina, mentre in tutta la Toscana, nonostante molte aziende siano chiuse per crisi e per le ferie di fine anno, si lavora per promuovere fin dai primi giorni della prossima settimana assemblee ed iniziative di lotta che diano una risposta chiara ed inequivocabile alle decisioni governative.

Piero Benassai

La manifestazione nel più grande teatro di Santiago

«Unite per la democrazia»: migliaia di donne lanciano un appello contro Pinochet

Sindacaliste, studentesse, ex deputate, attrici, operaie delle poblaciones: un incontro straordinario - «In mobilitazione permanente»

SANTIAGO DEL CILE — Sotto la scritta «Democrazia oggi e non domani», un enorme striscione, più di otto mila donne giovedì sera hanno riempito il teatro «Caupolican», il più grande della capitale, in una manifestazione che ha chiesto la fine del regime e le dimissioni immediate del generale Augusto Pinochet. È la prima volta, in dieci anni, che si sono ritrovate, tutte insieme, le donne di organizzazioni politiche sindacali, professionali, rappresentanti di quartieri operai, degli studenti, donne venute dalle poblaciones. Durante l'incontro non ci sono stati discorsi, ma brani di poesie e racconti, lette da attrici, canzoni e interventi anonimi, testimonianze sulla situazione politica, sociale ed economica, sulla condizione dei diritti umani, sui problemi legati ai detenuti, desaparecidos, torturati, esiliati.

«Siamo qui, in rappresentanza di tutte le donne cilene — ha detto Ana Gonzalez, attrice — per esprimere la nostra decisione di rispondere oggi e non domani all'urgenza di costruire nella nostra patria una democrazia piena e reale». Mentre Ana parlava, le ottomila partecipanti intonavano slogan contro il regime. Le organizzazioni dell'incontro, completamente ispirato ad una volontà unitaria — non sono stati agitati striscioni con scritte di formazioni politiche né c'erano bandiere di partiti — hanno denunciato «la distruzione del nostro Paese, un fatto che ci obbliga ad agire» e hanno votato un documento.

«Siamo da oggi — dice — in mobilitazione permanente, senza tregua, senza riposo. Con l'azione congiunta vinceremo la paralisi e il settarismo». Il documento continua con l'appello perché «in ogni quartiere, in ogni sobborgo, in ogni città, in ogni organizzazione, noi diventiamo protagoniste della lotta per questa causa. La nostra voce sia decisiva, la nostra azione fondamentale perché si sommino tutte le volontà e si giunga a porre fine alla notte buia della dittatura. Se oggi siamo qui, domani dobbiamo essere capaci di essere a milioni nelle strade».

Il documento votato dall'assemblea termina con l'invito a costruire «il nostro impegno, una piena e reale democrazia, nel rispetto dei diritti dell'uomo». L'appello porta, tra le altre, le firme di Wilma Saaveira, ex deputata democristiana, Eugenia Ugalde, radicale, Matilde Urrutia, vedova di Pablo Neruda, Maria de la Cruz, ex senatrice indipendente, Patrizia Verdugo, presidente del consiglio metropolitano del collegio di giornalisti, Griselda Gallego, moglie del leader sindacale Rodolfo Seguel, Patricia Torres, dirigente degli universitari, Fanny Pollarolo, psichiatra, Olga Poblete, docente, Teresa Carvajal, dirigente dei pensionati, Delfina Guzman, attrice.

Al termine dell'assemblea, gruppi di donne sono stati aggrediti da carabinieri e poliziotti che hanno fatto uso di idranti e lacrimogeni. Non ci sono stati arresti. Le donne cilene torneranno a protestare durante il discorso di capodanno di Pinochet: suoneranno ovunque le tradizionali casseruole.

A colloquio con Eraldo Crea, segretario confederale della CISL

Con questo strappo il governo ha compromesso la trattativa

Adesso c'è da aspettarsi il peggio Il tetto del 10% è considerato un vincolo ferreo solo per i salari Contro l'inflazione serve una vera terapia d'urto

ROMA — «Ma quale lotta all'inflazione, quale politica dei redditi! Ciò che il governo ha fatto è l'esatto contrario». Eraldo Crea, segretario confederale della CISL, parla delle decisioni «unilaterali e inopinate» sui prezzi dei prodotti petroliferi come di uno «strappo» con il quale l'esecutivo «si è giocato una larga fetta di credibilità» nel negoziato con le parti sociali. «Tutto è ora più difficile. Se il governo — dice Crea — compie una sorta di atto di contrizione, bene, altrimenti non si capisce perché il movimento sindacale si debba dissanguare».

— Dunque, un colpo secco all'affidabilità del negoziato. Ma solo per il metodo adottato dal governo?

«No. Per il metodo e per il merito. È lampante la contraddizione tra la volontà, autorevolmente espressa in più occasioni, di considerare la manovra sulle tariffe e i prezzi amministrati come uno dei temi centrali del confronto e gli effetti a catena che l'aumento della benzina provocherà sull'intero arco dei servizi e dei beni. Adesso c'è da aspettarsi il peggio».

— Il ministro del Tesoro, Goria, ha già annunciato per gennaio altre «pezze» per 8.000 miliardi al deficit pubblico.

«Appunto. Se tanto mi dà tanto, c'è da immaginare che il governo continuerà a cercare altri balzelli da riscuotere pronto cassa. È, insomma, il logoro espediente della tassa sul macinato, costi quel che costi: lo scardinamento di una razionalità elementare della politica di bilancio e un imbarbarimento della politica fiscale».

— Tuttavia, proprio mentre prendono di queste decisioni, esponenti di primo piano della maggioranza dicono che il sindacato deve fare ora la sua parte. Tanta «disinvoltura» come la spieghi?

«Se questa linea conferma che il governo non ha a cuore l'abbattimento del differenziale d'inflazione, certo non può ignorare le conseguenze che provoca sull'economia. Ed ecco il vincolo ferreo del 10% per la dinamica salariale, la pretesa di ritrasferire una quota più o meno consistente dei salari all'accumulazione d'impresa, nel tentativo di rilanciarne per questa via la competitività, magari con l'ulteriore sostegno di una svalutazione monetaria».

— Stando così le cose, sembra proprio che la lotta all'inflazione stia a cuore solo al sindacato.

«Noi come espressione dei lavoratori paghiamo all'inflazione il dazio più pesante. Abbiamo, quindi, tutto l'interesse a una lotta efficace. Perché fin quando permane un differenziale inflazionistico così accentuato rispetto agli altri Paesi dell'occidente, tutti i termini delle scelte economiche e politiche vengono rimesse in discussione. Attenzione, però. Non si tratta di assumere la lotta all'inflazione come un obiettivo in sé, ma come una precondizione per perseguire gli obiettivi veri dell'occupazione, della riconversione industriale, delle riforme. Altrimenti saremmo costretti a continuare a muoverci sulle sabbie mobili».

— Per ridurre il differenziale d'inflazione non c'è bisogno di un deciso colpo di freni, visto che negli altri Paesi l'inflazione viaggia a velocità ben inferiore al 10%?

«Sì. Il discorso sulla terapia d'urto è l'unico che fa seriamente i conti con questo problema. Ma una manovra drastica contro l'inflazione colpisce interessi poderosi di grandi gruppi pubblici e privati, tocca nel vivo le posizioni di rendita e di potere. Questa è la ragione vera della paralisi di questo governo che pure cerca di dare di sé l'immagine di un decisionismo spinto».

— E se la linea del decisionismo il governo l'affermasse con misure d'autorità sulla scala mobile e il salario?

«Ritengo l'ipotesi poco probabile, anche se in queste cose non c'è niente che si possa escludere a priori. Le velleità decisionistiche possono anche indurre in tentazioni pericolose chi le coltiva, nonostante il buon senso riveli che questo governo non ha né la forza, né la compattezza, né l'interesse politico a giungere a un tale approdo. In ogni caso, una eventuale sfida, una provocazione di tal fatta troverebbe nel sindacato una capacità di risposta assai più salda e netta di quella che, di volta in volta, è in grado di esprimere nel mettere in campo le sue linee».

— Parliamo di queste difficoltà del sindacato. Dipendono solo da ragioni oggettive, dalla crisi che ha colpito l'apparato produttivo?

«Certo hanno inciso le ragioni oggettive. Ma ce ne sono state anche di soggettive. Abbiamo camminato spesso sulla gamba della macroeconomia trascurando la gamba del nostro potere contrattuale nel controllo delle ristrutturazioni e della riconversione produttiva».

— È una lezione per l'oggi?

«Sicuro. O ci spendiamo fino in fondo per una radicale inversione di tendenza, oppure ci renderemmo complici di un'operazione di bassa lega. Se vogliamo usare la terminologia dello scambio politico — a me non piace, ma ormai fa parte del nostro lessico — è evidente che le scelte autonome in materia salariale, anche in riferimento alla scala mobile, hanno senso solo se sono funzionali con certezza a una politica che corrisponde ai nostri obiettivi».

— Esponenti di primo piano del governo e della Confindustria proclamano, però, a ogni piè sospinto che non c'è niente da scambiare, ma solo da prendere che vi piaccia o no. Allora?

«Ecco la vera posta in gioco. Se persiste la preoccupazione di decidere con il consenso, è perché c'è ancora la trincea della scala mobile dentro la quale è possibile la difesa minimale dei salari. L'attacco che ci rivolge il partito della rivincita non mira a 3-4 punti di contingenza, il suo assillo fondamentale è di portare alle estreme conseguenze una ristrutturazione dei rapporti con il sindacato liquidando l'emblema dell'accordo del '75 sul punto unico di contingenza. Questo rimane tuttora un capitale di potere nelle nostre mani. Un capitale per così dire negativo...».

— Negativo, perché?

«Non fraintendermi. La scala mobile in quanto automatica è sottratta all'attuale precarietà del sindacato. Ma anche alla sua autorità salariale. Sicuramente è un istituto logoro, e i lavoratori per primi se ne accorgono. Quindi, va rivisto nell'ambito della ricerca di una strategia contrattuale in linea con i grandi mutamenti intervenuti nel mercato del lavoro e nelle tecnologie produttive. Il punto centrale è che ciò deve essere fatto per poter ricostruire l'intero potere contrattuale del sindacato. Insomma, non un capitale da svendere, ma da investire».

— Torniamo alla trattativa. La disponibilità a intervenire sulla scala mobile, come con la predeterminazione, non prefigura una strutturale contrattazione annua?

«Perché? La predeterminazione è straordinaria in sé, cioè limitata nel tempo e tale da non mettere in discussione i meccanismi della scala mobile. Il punto discriminante è un altro: è ciò che farà il governo. Tutta l'esperienza del 1983 dice che il piede sul freno ce l'ha il governo. Finora non l'ha usato. Il sindacato al più può aiutare la frenata innescando una marcia diversa. Ma è chiaro che non si può frenare solo con il motore».

— Quali margini restano per il negoziato?

«Il minimo che il governo possa fare è rimediare agli effetti più perversi delle sue ultime decisioni. Come? Con misure fiscali che tocchino l'area di ricchezza e di reddito che oggi passola nell'evasione, mettendo mano a un piano straordinario per il lavoro, coordinando la domanda pubblica per la produzione, inviando controsegnali sulle tariffe e i prezzi amministrati. Ma riuscirà il nostro eroe?».

Pasquale Cascella

Scotti contro De Mita propone nuove alleanze nella DC

ROMA — Dal momento che è già annunciata per l'8 gennaio la presentazione ufficiale della candidatura e del programma di De Mita, in vista del prossimo congresso, anche i suoi avversari interni ora stringono i tempi della battaglia politica. E infatti scende in campo Vincenzo Scotti, che ormai da diversi mesi ha preso la patente del contraltare più vistoso al segretario in carica, sia per la spregiudicatezza delle polemiche di schieramento, sia per i contenuti — diciamo così sociali — della sua proposta politica. Scotti ha rilasciato una lunga intervista al «Tempo», nella quale tiene ancora alto il tono delle critiche alla gestione De Mita, e giunge per la prima volta ad accennare a quale potrebbe essere un fronte alternativo a quello del segretario: un'alleanza tra il settore più avanzato della sinistra che ein qui ha appoggiato De Mita (Martinazzoli, Bodrato, Rognoni) e una parte della destra che all'ultimo congresso votò contro l'attuale segretario. «Bisogna avere il coraggio — dice Scotti — di muoversi, cambiare, innovare, senza chiudersi dentro una ripetizione di linea e proposte politiche che hanno perduto». E aggiunge: «Bisogna evitare artificiose spaccature tra la cosiddetta anima liberal-democratica e la cosiddetta anima sociale». In sostanza si tratta di una vera e propria proposta di nuovo blocco di potere all'interno del partito, che tuttavia, a quel che sembra, intende restare ancora aperta a diverse soluzioni politiche. Scotti appare infatti disposto — sulla base di un'alleanza di questo genere, che quindi metta fuori gioco sia le vecchie gerarchie dei notabili, sia l'assetto del recente gruppo dirigente demitiano — tanto a accettare una nuova segreteria De Mita, priva però di qualsiasi potere, quanto una segreteria di mediazione con la destra, quanto infine di scendere direttamente in campo egli stesso per conquistare il vertice di piazza del Gesù («per ora il problema non esiste»). Ad ogni buon conto, spara diverse cartucce contro il segretario; lo accusa di aver assegnato alla DC «un ruolo attendista e talvolta rassegnato», di aver mostrato «eccessiva insofferenza per chi vuole discutere». Diverse appaiono invece le prese di posizione di Flaminio Piccoli e di Giulio Andreotti. Piccoli in una dichiarazione ad un'agenzia di stampa ha tracciato un bilancio sostanzialmente positivo dell'83 della DC, per il modo come il partito ha reagito alla batosta elettorale di giugno. Andreotti, in un'intervista al «Mattino», annuncia che al congresso appoggerà la candidatura De Mita. Tanto il presidente della DC, quanto lo stesso ministro degli Esteri lasciano tuttavia intendere che il loro comportamento congressuale sarà quello della trattativa.

Uruguay, 50 arresti dopo una protesta

MONTEVIDEO — Una cinquantina di persone sono state arrestate la scorsa notte durante i disordini scoppiati a Montevideo. La polizia ha tentato di disperdere gruppi di manifestanti che si erano riversati nelle strade del centro, e migliaia, per festeggiare l'annunciata riapertura dell'emittente Radio X 30, e in segno di solidarietà con il suo direttore, Josè German Araujo, reduce da uno sciopero della fame di dieci giorni.

Gli incidenti sono avvenuti nel momento in cui Araujo abbandonava un appartamento del centro dove aveva compiuto il lungo digiuno di protesta, per essere ricoverato in un ospedale, dove trascorrerà un periodo di recupero.

I manifestanti, diverse migliaia di persone, hanno scandito slogan contro il regime militare al potere, mentre gli agenti tentavano di disperderli, a colpi di sfollagente. Bilancio dell'azione repressiva: una cinquantina di arrestati e vari feriti.

Il governo aveva annunciato qualche ora prima che la sospensione imposta all'emittente cesserà il 17 gennaio, un mese dopo la chiusura, ordinata il 17 dicembre per una presunta infrazione commessa dalla radio, che aveva trasmesso in diretta i dibattiti politici dei due maggiori partiti dell'Uruguay, il «Blanco» e il «Colorado».

Se esiste un «caso Murmura» bisogna far luce

Nei giorni scorsi è stata data notizia di una comunicazione giudiziaria inviata al senatore dc Murmura in riferimento a fatti gravissimi, cioè la strage di Razzà in Calabria dove furono uccisi due mafiosi che partecipavano ad un convegno e due carabinieri che li sorpresero. L'altro ieri un settimanale ha rivelato che lo stesso pentito che avrebbe partecipato al summit mafioso di Razzà, avrebbe fatto altre rivelazioni includendo il senatore Murmura tra i mandanti degli assassini del procuratore Feriaino. Il senatore democristiano ha smentito tutto, ha chiesto che gli venga concessa l'autorizzazione a procedere da parte del Senato per essere interrogato dai magistrati e i suoi colleghi di gruppo gli hanno espresso piena solidarietà. La stessa solidarietà hanno espresso i parlamentari socialisti Frasca e Mancini che considerano l'accusa assurda e inconsistente. Fin qui i fatti. Anzi c'è un altro fatto che va considerato. Il mafioso pentito è quel tale Scriva che oltre che partecipare al vertice mafioso di Razzà, fece parte del commando che assassinò Feriaino guidando un'automobile. Al processo lo Scriva fu assolto per insufficienza di prove. Lo stesso Scriva, più volte arrestato, è riuscito sempre ad evadere guadagnandosi fama di «grande evaso» (troppe evasioni per non essere sospette).

Ora se le accuse venissero solo da questo «grande evaso» e pentito sarebbero da prendere con le pinze. Hanno ragione cioè quei senatori democristiani che hanno detto che non si può dare credito alle accuse che vengono da un delinquente assassino recidivo il quale potrebbe, su suggerimento interessato o per vendetta, accusare chiunque. Ma è possibile che i due giudici che hanno avanzato pesanti sospetti sul senatore Murmura si basino solo sulle dichiarazioni dello Scriva? L'interrogativo è di eccezionale rilievo politico e costituzionale. È vero che Murmura ha ricevuto solo una comunicazione giudiziaria e che per essere interrogato occorre l'autorizzazione a procedere. Ma i magistrati se avessero in mano solo le dichiarazioni di Scriva avrebbero potuto procedere ad un accertamento attraverso forme diverse. Diciamo questo perché se è vero che la comunicazione giudiziaria non è un'imputazione, tuttavia riferendosi a reati gravissimi ha già provocato un'ondata di sospetti e di «si dice» molto pesanti. D'altro canto la situazione calabrese è molto inquinata e l'intreccio tra mafia e politica molto stretto. I comportamenti di alcuni parlamentari di questa regione nei rapporti con i potenti clan mafiosi sono spesso di complicità e di scambio reciproco. Un clan come quello dei Mammoliti non diventa potente e ramificato in tutti i gangli della società e in tutti i centri di affari senza protezioni e scambi con forze politiche. Le accuse a Murmura vanno oltre la «mediazione politica» tradizionale in alcune zone del mondo politico meridionale governativo e configurano il senatore dc come socio di un clan potente e feroce. Ma può anche essere innocente. Questo è il punto.

Cosa fare in questo caso? L'unica cosa che non bisogna fare è quella di non fare, di aspettare, di vedere come vanno le cose. Questo no, non è tollerabile. Occorre subito un chiarimento. Il presidente del Senato — a nostro avviso — non può non intervenire a tutela dell'onorabilità di un senatore così pesantemente sospettato e dello stesso Senato. Come intervenire? 1) Siccome — come è stato scritto — è stata richiesta dai magistrati calabresi l'autorizzazione a procedere, si dovrebbe convocare immediatamente la commissione deputata all'esame di queste richieste. 2) Dato che il senatore Murmura ha detto di non volere utilizzare l'immunità parlamentare, il gruppo dc per rendere valida questa richiesta deve votare l'autorizzazione a procedere per consentire l'interrogatorio del senatore democristiano. 3) Se i sospetti sono fondati, l'istruttoria dovrà certamente procedere per Murmura come per gli altri cittadini senza alcuna distinzione. 4) Se i sospetti risultassero privi di ogni riscontro, cioè se tutto fosse fondato solo sulle rivelazioni del pentito, è chiaro che i magistrati si sarebbero assunti la pesante responsabilità di avere aperto un caso che riguardando — come dice la Costituzione — un rappresentante della nazione assumerebbe connotati preoccupanti.

Diciamo questo non perché i «rappresentanti della nazione» hanno privilegi diversi da altri cittadini, ma hanno diritto a prerogative prescritte dalla Costituzione. Una di queste è la tutela contro eventuali persecuzioni e arbitrii da parte dell'autorità giudiziaria. Purtroppo i partiti di governo hanno snaturato questa prerogativa assolvendo a colpi di maggioranza ladri e peculatori incriminati dalla magistratura. Perciò è bene in ogni caso ormai andare davanti ai giudici. Se c'è arbitrio e persecuzione saranno i magistrati ad essere giudicati dai cittadini oltre che dagli organi costituzionalmente preposti a difendere l'onorabilità dell'ordine giudiziario. Comunque al punto in cui, per il caso Murmura, sono le cose, occorre decidere subito perché è intollerabile che al Senato continui a sedere chi è sospettato di essere addirittura un mandante di omicidio o che, come viene affermato da autorevoli parlamentari, ci siano magistrati che abbiano agito con incosciente irresponsabilità dando credito solo al «grande evaso» e pentito, Scriva.

em. ma.

l'Unità *martedì*

☐ **INCHIESTA IN AFGHANISTAN**

— Quinto anno di guerra e non si vede la fine del tunnel: il primo servizio da Kabul del nostro inviato *Giulietto Chiesa*

— Afghanistan 1973-1979, dal colpo di stato contro re Zahir all'intervento sovietico, *di Giancarlo Lannutti*

☐ **TRENT'ANNI DI TV**

— Trent'anni fa iniziavano in Italia le trasmissioni televisive

— Un articolo *di Walter Veltroni*

— La RAI ieri e oggi, *di Roberto Morrione*

— Come nacque e cosa è stata: intervista con un protagonista, Tito Stagno, *di Antonio Zollo*

DOMENICA 8 GENNAIO
grande diffusione

☐ **UN PROGETTO PER LE DONNE**

Le proposte di discussione in vista della settima conferenza nazionale delle donne comuniste: «Le donne: soggetti della politica, protagoniste indispensabili del progetto di alternativa»